

Il depistaggio su Borsellino. «L'agenda non era nella borsa»

Caltanissetta. «Per quanto riguarda l'agenda rossa, l'unica interlocuzione è stata con il dottore Fausto Cardella, che mi prese una borsa dall'armadio e mi fece vedere all'interno una batteria affumicata e un costume in nylon con i lacci. E mi chiese un'opinione e io dissi che, secondo me, quella batteria non era nella borsa ed era stata solo lambita. Se l'agenda fosse stata dentro la borsa il costume avrebbe dovuto incendiarsi prima della carta. Quindi, secondo me, l'agenda non era dentro la borsa se si è bruciata. Il costume era sicuramente dentro la borsa, ma l'agenda no». Lo ha detto l'avvocato Gioacchino Genchi, ex poliziotto ed ex consulente della Procura, sentito ieri come teste nel corso del processo sul depistaggio delle indagini sulla strage di via D'Amelio – incorso di svolgimento in Corte d'appello, a Caltanissetta –, rispondendo alle domande dell'avvocato Fabio Trizzino, sull'agenda rossa di Paolo Borsellino. Quest'ultima, che secondo i familiari del giudice era dentro la borsa al momento della strage, non è mai stata ritrovata.

E su Arnaldo La Barbera, al tempo a capo del gruppo Falcone-Borsellino che indagava sulle stragi di Capaci e via D'Amelio, il teste ha aggiunto che «aveva preso una deriva e non stava lavorando per i miei fini, che erano i fini istituzionali. Io non accettavo minimamente di trasgredire a quelli che erano i miei doveri istituzionali». Proprio del gruppo Falcone-Borsellino facevano parte i tre poliziotti imputati nel processo, Mario Bo, Fabrizio Mattei e Michele Ribaud, accusati di aver imbeccato il falso pentito Vincenzo Scarantino per costruire una falsa verità sulle stragi. «La Barbera – ha continuato Genchi – era stato istruito dal procuratore di Caltanissetta sui contenuti della sentenza del maxi processo che portava in modo automatico ad attribuire a Cosa nostra qualsiasi evento fosse avvenuto a Palermo. Tutto ciò che c'è nelle dichiarazioni di Mutolo, che portava a un ruolo equivoco di Contrada e altri appartenenti allo Stato, doveva essere sottaciuto perché si doveva chiudere così per poi avere la promozione e andare via da Palermo. Perché si doveva confezionare il pacco. Ricordo una frase di La Barbera: “L'ultima cosa che farò, quando andrò via, sarà fare un giro in elicottero per fare la pipì sulla Questura di Palermo”. Siamo tra la fine del '91 e l'inizio del '92 – ha precisato Genchi –. La Barbera cercava di andare via da Palermo e non lo svincolavano perché non trovavano un successore». Quest'ultimo «era portatore di direttive precise, su questo voglio essere chiaro, non ha mai fatto nulla se non sotto la direzione diretta del capo della polizia. La Barbera ha eseguito direttive sempre e non ha mai agito autonomamente. Oggi è troppo facile processare i morti e questa è l'unica certezza che ho».

Ancora: «La strategia di Arnaldo La Barbera era “vestire il pupo”. Chiudere, fregarsene di tutto e di tutti e chiudere le indagini – ha affermato Genchi dinanzi al pm Maurizio Bonaccorso, applicato alla Procura generale –. La mia fonte - ha detto Genchi, rispondendo alle domande del pm Maurizio Bonaccorso, applicato alla procura generale –. La mia fonte era La Barbera stesso. Mi spiegò che a Roma stavano prendendo atto, non piacevolmente, del coinvolgimento di Contrada, nelle indagini. Erano preoccupati perché Contrada era stato sempre un uomo delle

istituzioni e c'era la paura di quello che poteva tirare fuori. Contrada era stato mollato, era stato espulso dal sistema, che a quel punto si doveva ricompattare.